

Don Riboldi: «Primo passo»

Della «conversione» in massa dei camorristi, don Antonio Riboldi, ne parlò il 6 febbraio scorso al microfono del Tg1. «Boss e gregari della malavita organizzata vogliono arrendersi - disse il prelado - Hanno deciso di deporre le armi e confessare i loro crimini. In cambio, chiedono il rito abbreviato nei processi, che porta ad una diminuzione della pena».

Fu un annuncio-bomba, quello del vescovo di Acerra, che non tutta la Chiesa napoletana condivise.

Vialmente soddisfatto, don Riboldi, per le lettere spedite al magistrato di Salerno, Alfredo Greco, da centinaia fra latitanti, ricercati e detenuti, accusati di gravi reati di mafia: «È una grande rivoluzione che fino a qualche giorno fa era assurdo immaginare. In questi giorni ho voluto aspettare, ho lanciato la palla a loro, ai camorristi. Che hanno mantenuto la parola. Adesso mi aspetto segnali simili da tutte le parti».



Don Riboldi, Vescovo di Acerra

Bruno Bruni/Master Photo

«Queste sono le nostre armi» Boss «dissociati» fanno ritrovare mitra e fucili

Centinaia di camorristi si sono rivolti, con una lettera, al procuratore distrettuale di Salerno, Alfredo Greco, dichiarando la loro disponibilità a dissociarsi. Per dimostrare che fanno sul serio, hanno fatto trovare di fronte al palazzo di giustizia un'autovettura carica di armi. La «conversione» fu annunciata, il 6 febbraio scorso da don Riboldi, che commenta così la notizia: «Ho tirato un sospiro di sollievo, e con me tutta l'Italia».

vanni Conso, adesso non avrebbe senso una iniziativa legislativa nei confronti dei camorristi che si vogliono dissociare: «In questo momento di fine legislatura, con un Governo che ha poteri che non può esercitare oltre un certo ambito, un atto del genere potrebbe rivelarsi, senza dubbio, incoerente sul piano istituzionale».

«A consegnare, ieri mattina, la lettera dei malviventi al pm Alfredo Greco è stato l'avvocato Diego Cacciatore, che difende numerosi camorristi del Salernitano fra cui il superlatitante di Scalfati, Pasquale Loreto. Nella missiva - il legale l'ha trovata, l'altra sera, nella sua cassetta della posta - c'erano le indicazioni del luogo dove era stata parcheggiata la «Tipo» verde con le armi dentro ed il relativo scontrino del garage, che dista pochi metri dal palazzo di giustizia di Salerno. Il magistrato ha prima informato gli artificieri dell'Esercito, poi polizia e carabinieri, che si sono recati nell'autorimessa. Nell'auto, che risulta rubata alcune settimane fa a Matera, è stato trovato un vero e proprio arsenale. In due borsoni di stoffa, gli inquirenti hanno rinvenuto dodici bombe a mano e sei fucili: due, mitragliatori con caricatori «Uzi», tre a

canne mozzate e uno a canna lunga. Inoltre, una carabina con cannocchiale, tre pistole, cartucce a pallettoni, un giubbino antiproiettile ed un lampeggiatore in uso alle forze di polizia. Il garagista ha riferito che, martedì pomeriggio, un uomo gli aveva lasciato in consegna la «Tipo», che avrebbe ripreso poi nella stessa serata.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIÒ

■ SALERNO. Sono in tanti, che hanno raccolto l'appello lanciato dal vescovo di Acerra don Antonio Riboldi: latitanti, ricercati e, persino detenuti. Tutti accusati di gravi delitti di camorra. Al momento, però, annunciano la resa. E, per dare un segnale preciso, cominciano a deporre le armi. Adesso, centinaia di pregiudicati aspettano «una prova tangibile» dallo Stato.

usufruire del rito abbreviato. Inoltre, rapidità e concentrazione dei processi, l'abolizione del regime speciale in carcere e l'estensione della legge sul terrorismo ai reati associativi. Infine, lanciano un appello ai giovani: «Basta con i bagni di sangue e con le vendette».

Aveva visto giusto, dunque, don Riboldi: «I camorristi mi avevano detto che erano disposti a questa resa e, se era necessario, ad una consegna simbolica delle armi. Si sono dimostrate persone serie: ora ci siamo proprio». Per il vescovo si è trattato di un primo segnale: «Altri potrebbero essere già avvenuti ed altri ancora ce ne saranno in un prossimo futuro».

Per il ministro della Giustizia Gio-

tivamente la struttura associativa delle organizzazioni camorristiche. Più prudente, invece, il giudizio espresso dalla Direzione della procura distrettuale antimafia di Napoli: «Nessuna «trattativa» è possibile fra lo Stato, in tutte le sue articolazioni da un lato ed organizzazioni criminali dall'altro. La dissociazione deve fare chiarezza su tutte le attività dei clan: dal traffico delle armi, al riciclaggio delle risorse economiche delle bande che da anni controllano il territorio campano».

Le richieste per la loro «conversione» le hanno motivate attraverso una lettera, due paginette scritte a macchina, fatta recapitare al procuratore distrettuale di Salerno, Alfredo Greco, Capiclan e gregari delle cosche chiedono innanzitutto l'abolizione della pena dell'ergastolo, e di poter

Per il ministro della Giustizia Gio-

Per il ministro della Giustizia Gio-

Per il ministro della Giustizia Gio-

Per il ministro della Giustizia Gio-

Esce dal coma «Risveglio» con i canti dei tifosi

■ FIRENZE. Il tifo può uccidere, il tifo può anche salvare. Non è la prima volta che una persona, piombata in coma, si risveglia anche grazie all'effetto di voci e musiche registrate su cassetta. Ma è la prima volta che questo «miracolo» viene compiuto dai cori degli ultras, dalle urla e dai tamburi dei tifosi della curva. Lorenzo Castri prima o poi riuscirà a raccontare con le sue parole questa terribile avventura. Tifoso incallito dell'Aquila Calcio, Castri si è messo in macchina il 30 gennaio scorso per seguire la sua squadra nella trasferta di Pontedera. Insieme a lui il fratello e altri tre amici. E lungo l'autostrada, vicino a Firenze, la tragedia: la macchina fuori strada, un amico, Nicola Mezzacappa, muore sul colpo. Gli altri restano feriti ma Lorenzo più gravemente di tutti, entra in un coma. Comincia un lungo calvario nel reparto rianimazione dell'ospedale di Careggi. Gli amici della curva hanno subito un'idea: se sono gli stimoli quelli che contano perché non far sentire a Lorenzo i rumori dello stadio, i canti dei tifosi, cercando di suscitare in lui le stesse reazioni di ogni domenica allo stadio aquilano «Fattori»? Registrano in fretta una cassetta e i medici di Careggi non dicono di no: non si può dire se servirà ma vale la pena provare.

L'indagine nata partendo dai naziskin. Borrelli: «Non c'è solo Mani pulite...»

La rotta della mafia Medelin-Milano Nel blitz antidroga 108 in manette

«Milano non è solo Mani pulite, ma è anche lotta alla criminalità organizzata, di stampo mafioso e non». Con queste parole il procuratore capo, Francesco Saverio Borrelli, ha illustrato ieri i risultati dell'operazione «Costanza», conclusa con 108 ordini di custodia cautelare e 50 arresti per traffico internazionale di stupefacenti. Individuate le rotte della droga e i commerci gestiti dalle grandi famiglie calabresi e siciliane trapiantate al Nord.

preciso orientamento». Il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, ieri mattina ha presentato i risultati dell'operazione insieme al questore Achille Serra, e ai dirigenti della squadra Mobile, Nino D'Amato e della Criminalpol Lombardia, Filippo Ninni. «La magistratura milanese - ha aggiunto Borrelli - ha tutte le intenzioni di contrastare la criminalità organizzata, di stampo mafioso e non». Dunque, nella città che ha dato il via alle inchieste sulla corruzione, non è venuto meno l'impegno per contrastare un'altra criminalità, che molto spesso ha potuto agire indisturbata e in maniera assolutamente anonima.

gli», gli investigatori hanno seguito il percorso della droga, partendo dai livelli più bassi. E dopo Canu, Maria Pia Maggi, una donna di 51 anni, subentrata al figlio, rimasto gravemente ferito durante un viaggio di approvvigionamento in Spagna, punto di approdo della cocaina che arrivava dalla Colombia via nave attraverso il Portogallo.

ROSANNA CAPRILLI

■ MILANO. Dal naziskin al traffico internazionale di stupefacenti, sotto l'egida delle migliori «famiglie» palermitane e calabresi. I Fidanziati, i Papalia, gli Enea, i Musitano e i Trapani, legati a doppio filo ai trafficanti del cartello colombiano di Medellin, quando Escobar era ancora il re della cocaina, che agivano nella cintura milanese, a Buccinasco, Assago, Cesano Boscone e Corsico, cuore dell'ex feudo dei Papalia. Un mosaico messo insieme nel giro di un paio d'anni, dal nucleo investigativo della squadra mobile, della Criminalpol e della Digos, coordinato dal sostituto procuratore Armando Spataro.

port di grandi quantitativi di cocaina ed eroina, che hanno alimentato il mercato nazionale per almeno una decina d'anni. Un duro colpo per i trafficanti di droga anche se - ritengono gli stessi investigatori - altri fronti saranno destinati ad aprirsi. Insomma: la guerra non è stata vinta. Ma una battaglia importante sì, e questo è comunque un risultato importante.

Dalla Spagna all'Italia, il viaggio proseguiva in auto, su Citroen dotate di doppioposto. Ed è nel contatto fra Spagna e Colombia che entrano in gioco i Papalia e gli altri pezzi grossi delle famiglie della ndrangheta e della mafia siciliana. A portare gli investigatori sulle loro piste, un paio di confidenti. Uno di loro, considerato dai pesci grossi palermitani un «quasi affiliato», deciso a dare alla sua vita una svolta, riesce a condurre il doppio gioco fino alla conclusione delle indagini. Sempre grazie alla sua collaborazione, gli inquirenti riescono a individuare la casa rifugio di Salvatore Enea, detto Robertino, boss mafioso appartenente alla famiglia Bologneta di Palermo e a fare piena luce sulle attività criminali dei gruppi calabresi e siciliani trapiantati in Lombardia. Milano, crocevia della droga, riceve i grossi carichi che viaggiano, a doppia freccia, dal nord al sud, con costi maggiorati quando risalgono lo Stivale.

Nessuna archiviazione per il ministro

Sisde, i giudici: «Altre indagini su Nicola Mancino»

La Procura di Roma ha chiesto al Tribunale dei ministri di indagare ancora su Nicola Mancino, sotto accusa per favoreggiamento nell'inchiesta sul Sisde. Una decisione quasi a sorpresa, visto che nei giorni scorsi si era parlato di imminente archiviazione. Ma il ministro dell'Interno non è stato il solo ad avere questo trattamento. Altre indagini, infatti, sono state chieste nei confronti del capo della polizia, Vincenzo Parisi, di Finocchiaro e del prefetto Lauro.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Mancino, non si archivia. È dunque tutt'altro che risolta la posizione dell'attuale ministro dell'Interno, coinvolto nell'inchiesta sul Sisde con l'accusa di favoreggiamento per aver tentato di far insabbiare l'indagine. Al termine di una lunga riunione, i giudici della procura di Roma hanno deciso di chiedere al tribunale dei ministri di chiedere ulteriori accertamenti sulla posizione dell'attuale titolare del Viminale. Una decisione in qualche modo a sorpresa, soprattutto perché nei giorni scorsi in alcuni ambienti politici era circolata la voce di una prossima archiviazione della posizione di Mancino. E invece no. C'è bisogno di altre indagini. Su Mancino, ma anche sul capo della polizia Vincenzo Parisi, sull'ex direttore del Sisde, Angelo Finocchiaro, e sul capo di gabinetto, Raffaele Lauro.

compreso che lo scandalo avrebbe travolto decine di persone. Questo è un dato ormai certo. Il problema è di capire chi si attivò. Scalfaro, Parisi, Finocchiaro, Lauro, Amato e Mancino, secondo Broccoletti che fu il primo a sparare bordate contro le alte cariche istituzionali. Altre cose, però, sono saltate fuori: ad esempio si sa che, alcuni giorni dopo l'arresto di Broccoletti, Mancino si incontrò con Malpica. Questo nonostante fosse noto negli ambienti giudiziari che sull'ex direttore del Sisde c'era una richiesta d'arresto, anche se respinta in un primo momento dal Gip. «Il ministro è stato molto gentile...», disse Malpica telefonando alla sua segretaria Matilde Martucci durante una conversazione intercettata dai carabinieri. Poi c'è la questione di Antonio Galati, il cassiere del Sisde che è rimasto al suo posto fino ad alcuni giorni dopo il primo arresto di Broccoletti, malgrado fosse noto da tempo che anche lui era sotto inchiesta e che c'era una richiesta di arresto. Perché mentre si indagava sui furti alle casse del Sisde il cassiere venne lasciato dal ministro al suo posto? «Si dovrà chiarire, anche se questa scelta di Mancino può essere valutata solo sul piano politico».

Ma come mai i Pm hanno chiesto altri approfondimenti su Mancino? Per il semplice fatto che nei giorni scorsi il tribunale dei ministri, esaurita l'istruttoria, aveva rinviato gli atti alla procura perché fossero formulate le conclusioni. Presto fatto: continuare le indagini, perché gli elementi che sono emersi sono piuttosto complessi ed esigono un'attenta valutazione. Del resto, più gli accertamenti vanno avanti, più emergono vaste zone d'ombra sul funzionamento del Sisde e più in generale del Viminale. Ombre che in alcuni casi riguardano anche Mancino. Non solo perché i burocrati del servizio, che si sono guadagnati una giornalista promossa a 007, lo hanno pesantemente chiamato in causa, ma anche perché alcune perplessità sono nate autonomamente proprio dopo gli sviluppi dell'indagine.

Questo è l'aspetto già ultranoto dell'inchiesta, su cui sono necessari tutti gli approfondimenti, anche perché nessuno prende per buona «a prescindere» la parola dei funzionari del Sisde inquisiti. Altre cose, però, sono saltate fuori: ad esempio si sa che, alcuni giorni dopo l'arresto di Broccoletti, Mancino si incontrò con Malpica. Questo nonostante fosse noto negli ambienti giudiziari che sull'ex direttore del Sisde c'era una richiesta d'arresto, anche se respinta in un primo momento dal Gip. «Il ministro è stato molto gentile...», disse Malpica telefonando alla sua segretaria Matilde Martucci durante una conversazione intercettata dai carabinieri. Poi c'è la questione di Antonio Galati, il cassiere del Sisde che è rimasto al suo posto fino ad alcuni giorni dopo il primo arresto di Broccoletti, malgrado fosse noto da tempo che anche lui era sotto inchiesta e che c'era una richiesta di arresto. Perché mentre si indagava sui furti alle casse del Sisde il cassiere venne lasciato dal ministro al suo posto? «Si dovrà chiarire, anche se questa scelta di Mancino può essere valutata solo sul piano politico».

Ricapitoliamo: quando i giudici in maniera del tutto casuale misero le mani sui conti segreti di Broccoletti e soci, una serie di alti burocrati e personalità si attivò immediatamente nel tentativo di bloccare l'inchiesta o, comunque, di limitarne i danni, proprio perché si era immediatamente

Comunque è necessario indagare ancora. Su Mancino, Parisi, Finocchiaro, Lauro e anche sul prelatu Voci. Per capire chi ha rubato, chi è stato connivente con i corrotti e chi ha tentato di bloccare un'inchiesta che - quando decollerà definitivamente - potrà portare i giudici a scoprire l'altra storia del Viminale.

Scandalo Servizi La relazione ai presidenti delle Camere

presidenti dei due rami del Parlamento. Il documento, di cui non è stato reso noto il contenuto, dovrebbe individuare le responsabilità dirette e indirette dello scandalo di cui hanno parlato, per mesi, i mass media. Ricordiamo che, nell'ambito dell'inchiesta (divisa in due filoni: indagano, infatti, sia la procura di Roma sia il Tribunale dei ministri), alcuni 007 inquisiti hanno chiamato in causa, con varie accuse, il capo della polizia Vincenzo Parisi, tre ministri dell'Interno (Antonio Gava, Vincenzo Scotti e Nicola Mancino), lo stesso presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e decine di personaggi più o meno autorevoli (prefetti, generali, l'ex ministro della Difesa Andò).

Questa settimana

C'è «sulla Strada» un nuovo giornale di persone, movimenti e associazioni

un mensile in regalo con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì